

LESSICO E CIVILTÀ

La religione pubblica

Nel capitolo 18 abbiamo considerato la religione romana nella sua dimensione popolare ("La religione arcaica e popolare: i *numīna*"), mentre ora ci soffermeremo sull'aspetto pubblico della *religio*, strettamente legato alla vita politica.

Come abbiamo già visto, la divinità più importante per i Romani era **Giove** (*Iuppiter*), garante della grandezza e della potenza di Roma, che insieme a **Giunone** (*Iuno*) e **Minerva** (*Minerva*) formava la cosiddetta «triade capitolina», alla quale era dedicato un grande tempio sul Campidoglio (*Capitolium*). Altrettanto importante nel culto pubblico era **Marte** (*Mars*) dio della guerra e padre di Romolo, il fondatore di Roma che, a sua volta, veniva celebrato con il nome di **Quirino** (*Quirinus*). Un ruolo di primo piano rivestivano anche **Giano** (*Ianus*), protettore della porta non solo delle abitazioni private ma anche della città (*ianua*) e quindi custode della pace (il tempio di Giano veniva aperto solo quando la città era impegnata in qualche guerra) e **Vesta** (*Vesta*), considerata protettrice, oltre che del focolare domestico, anche della intera comunità romana, infatti nel suo tempio le **Vestali** tenevano perennemente acceso il fuoco sacro che simboleggiava la vita stessa di Roma.

I collegi sacerdotali e la religione pubblica

Addetti alla religione pubblica erano appositi collegi sacerdotali a capo dei quali c'era il **Pontefice massimo** (*Pontifex maximus*). Va comunque precisato che nell'antica Roma i sacerdoti non erano "professionisti della religione" ma cittadini che, percorrendo le tappe del *cursus honorum*, rivestivano anche il ruolo di sacerdoti per garantire alla comunità la benevolenza degli dèi, ovvero la *pax deorum* (letteralmente «pace degli dèi»), attraverso la celebrazione di riti che, per essere efficaci, dovevano essere eseguiti con assoluta esattezza e precisione.

Alcuni collegi sacerdotali, come quello dei **Ponte-**

fici e degli **Àuguri**, avevano un grandissimo peso politico: i pontefici erano, infatti, a capo dell'intera organizzazione religiosa e gli àuguri, come interpreti riconosciuti della volontà degli dèi, erano in grado di favorire o di bloccare qualsiasi decisione; del collegio dei Pontefici facevano parte i **Flàmini**, 15 sacerdoti incaricati del culto di 15 rispettive divinità da cui prendevano il nome: tra questi il più importante era il **Flàmine Diàle** incaricato del culto di Giove. Altri collegi, invece, come quello dei **Fratelli Arvài**, dediti al culto di Cerere e Marte come dei della terra (*arvum*, «campo coltivato»), dei **Salii**, dediti al culto di Marte come dio della guerra, o dei **Feziali**, depositari del diritto sacro relativo alle trattative di guerra o di pace, conferivano grande prestigio a chi ne faceva parte, ma erano sostanzialmente privi di peso politico. Agli dèi venivano rivolte in primo luogo invocazioni e preghiere (*preces*) che potevano assumere la forma della *supplicatio*, durante la quale il richiedente, prostrato davanti alla statua, abbracciava le ginocchia del dio. Spesso la preghiera era accompagnata da un'offerta (*munus, munēris*) di corone di fiori, di focacce o di prodotti agricoli. La forma più impegnativa di offerta era costituita dal sacrificio di animali (*hostia, ae*), che erano diversi a seconda della divinità da onorare: ad esempio a Giove veniva offerto un toro bianco, a Cèrere una scrofa, alle divinità sotterranee animali di colore scuro. Le vittime dovevano essere fisicamente perfette e dopo l'uccisione le loro carni venivano mangiate: solo le interiora (*exta*) infatti, dopo che erano state esaminate per ricavare presagi (*omen, omīnis*), venivano bruciate.

Fra le cerimonie pubbliche la più solenne era il **lettisternio** (*lectisternium, ii*), un grande banchetto al quale venivano "invitati" gli dèi, le cui statue, opportunamente vestite, erano collocate a mensa accanto ai sacerdoti che celebravano il rito.